ntta rinchiusa e

ROMANZI/2 GIUSEPPE GENNA

La Babilonia del Nord in salsa postmoderna: una ballata orfica sugli anni '80-'90

di FABIO ZINELLI

●●●Per capire cosa fa Giuseppe Genna in questo suo ultimo romanzo, **Fine Impero** (minimum fax, pp, 237, € 15,00) conviene prendere la postfazione, firmata quest'anno con Aldo Nove, alla riedizione di *Millimetri* di Milo de Angelis. La prima lettura delle poesie di de Angelis, che parvero difficilissime al momento della loro pubblicazione – nel 1983 – è ricordata come un'onda di shock potentissima paragonabile alla scoperta dei Kraftwerk. Insomma, gli anni '80 come culla dell'elettronica e della poesia orfica. Ma erano anche gli anni dell'epopea delle televisioni locali di cui c'è traccia nel romanzo, che ha come fondo geologico la preistoria della *Milano da bere*. Si tratta, in breve (ma la cronologia riserverà una sorpresa), della deriva di uno scrittore la cui vita è spezzata dalla morte della figlia bambina e che diventa giornalista di moda (*embeddato* nella moda, come lo stesso Genna che ha scritto per *Vanity fair*). Percorre così le stazioni di una Babilonia del nord seguendo un personaggio che si vuole scialba incarnazione del male: lo zio Bubba, nome da *gangsta rap*, organizzatore di festini identificabili con quelli berlusconiani.

Gli spostamenti sul Suv dello zio Bubba ricordano, involgarita, l'epopea della limousine di *Cosmopolis* (tanto più che lo «zio» ruba la battuta a un personaggio di Delillo: «Sto guadagnando denaro elettronico a vagonate»). I modi del racconto sono quelli del romanzo post-moderno, con la moltiplicazione dei punti di vista: l'occhio dell'autore *vede* dall'interno della fossa la terra che viene gettata al suo interno; *vede* dalla carrozzeria l'angolo di rotazione del pneumatico in curva. Le descrizioni sono cataloghi. L'enciclopedizzazione del mondo accoglie micronarrazioni in fuga dalla storia principale: casi clinici, biografie tipograficamente impaginate come note a piè di pagina (Lucio Flauto pioniere della TV *trash*, *The Giant* campione di *catch*, Enzo Cucchi massacrato in prigione).

L'autore esercita un dominio assoluto sull'universo narrativo e si permette effetti di illusionismo: la soglia tra backstage e la passerella di una sfilata immette il lettore in un interno familiare piccolo borghese degli anni '70 dove siede a tavola la famiglia (infelice) del protagonista bambino raccontata con tale angosciata verosimiglianza (rinforzata dalla cura dei dettagli per l'oggettistica d'epoca) da aprire una dimensione ulteriore, quella dell'*autofiction*: l'autore ci parla di sé o del personaggio? L'effetto di realtà è potenziato dall'ambientazione *glocal* e dal carattere vernacolare della rappresentazione: se Milano resta fantasmatica, tanto che il luogo più vero è la città dei morti dell'ossario di San Bernardino, ci si muove per gli «Appalachi lombardi» di una Brianza che vorrebbe essere il Texas del governatore Bush ma è semmai quella del delitto di Erba.

Lo spazio del testo è occupato dalla voce del protagonista ed è farcito di citazioni nascoste (Gaber, Elisa, le *Upanisad*, Victor Hugo, Burroughs). Tra i *format* stilistici adottati primeggia la lingua della poesia. Anche qui fioriscono le citazioni non virgolettate (Montale, Eliot, Celan), ma, soprattutto, abbondano soluzioni poetiche, come mostrano il rigoglio metaforico, l'andare a capo come in poesia, e le frequenti dislocazioni dell'aggettivo («Lasciando la macchina in superficie parcheggiata», «All'anulare era opaca una fede»). Ci si può chiedere oltre a costituire un elemento di più nell'evocazione del *sound* degli anni '80 e '90, tutto ciò risponda al tentativo di scrivere un romanzo di poesia come già tentò Aldo Nove con *La vita oscena*. Il citazionismo proprio alla narrazione postmoderna, da solo, non basta. Pare anzi che Genna, scrittore che ha attraversato più volte i generi, tratti a sua volta come un *genere* lo stesso romanzo post-moderno. L'uso della poesia serve a creare uno spazio di rarefazione della parola che si sposa bene con una fascinazione analitica per la morte e per la fine espressa più volte nel romanzo. Tutte le piste, ed è il motivo di interesse del libro ma anche il suo limite, portano alla voce dell'autore.

L'affresco romanzesco della *Fine dell'impero* aveva bisogno di un investimento mimetico importante, di personaggi dimensionati alla descrizione di un crollo storico infinito. Abbiamo invece schermate di fantasmi (perfino la descrizione di un'orgia è di voluta freddezza: «Il salone è una costellazione di corpi, una installazione, una fotografia da una performance»). Il reale lascia solo scorie nel flusso della voce dell'autore, flusso scandito secondo la metrica personale di una sorta di *postmodernismo orfico*. La ricerca di una scrittura che si vuole crudele cede il passo al fascino musicale di una tetra ballata sulla fine dell'impero.

UN RACCONTO DI GINEV

Volo di cappel come fedeltà a

di MARGHERITA GHILARDI

●●●Feltri da portare sulle ventitré, m pabili e avvolgenti: descrive un lancio f vitavecchia, uno schiumoso volo di piu nevra Bompiani affida il cuore incande 12,00) e la festosa, ritrovata consapevo vita della sua protagonista. Stretto nei cata romana, innescato da un guasto stringe a rifugiarsi dalla sorella amma con la parentesi scavata dentro il temp tia e della neve. In quella parentesi Le a piedi la città, disegna da una casa all fetti, orma su orma incide nel ghiacc Cerca nella memoria un gesto in cui la tenso della felicità.

Educazione alla vecchiaia e dopo *L* nuovo apologo sull'«età dell'argento»,

Enrico Mascheroni, Bari, Japigia, 2005, da «Mediterranea», Federico Motta 2005